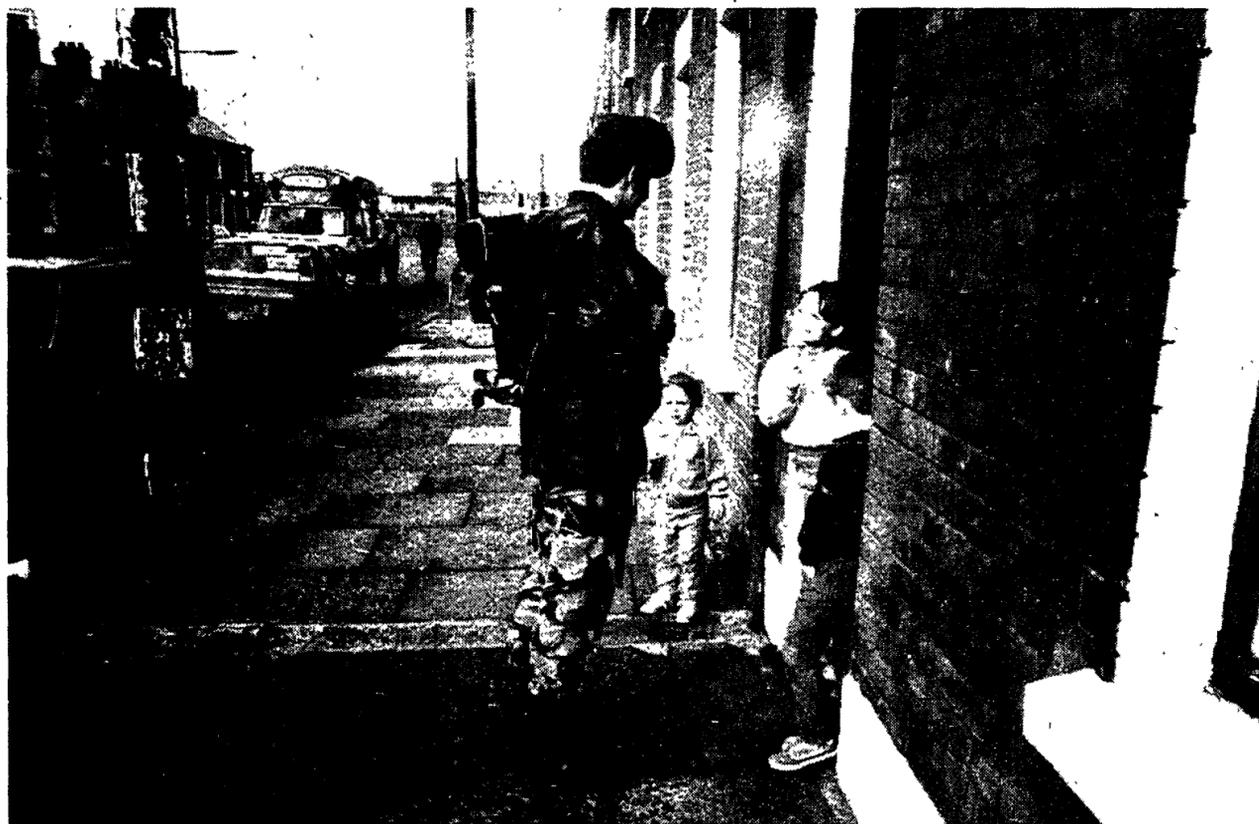


Il leader del Sinn Fein mette sott' accusa la condotta del governo inglese



Nel quartiere cattolico di Belfast

Roberto Cano

Riforma elettorale Anche per le Regioni il modello dei sindaci

FRANCO BASSANINI

«OGNI TANTO sonnecchia anche Omero». È successo a Augusto Barbera che, martedì scorso su queste pagine, invocava dal Pds alcune scelte, in materia di riforma elettorale regionale, che il Pds... ha già fatto da tempo e da tempo sostiene in Parlamento. Un episodio che rivela, ancora una volta, che il problema più grave per l'opposizione è quello della comunicazione. Idee, proposte, progetti non mancano, e sono spesso eccellenti. Ma restano ignoti, al grosso pubblico; e talora anche agli addetti ai lavori (in specie se un po' disattenti). Nel merito, abbiamo tenuto e teniamo tre punti fermi. Primo: difendiamo in modo intransigente i principi fondamentali, i diritti e le libertà della prima parte della Costituzione; ma proponiamo una impegnativa riforma dell'organizzazione dello Stato nel senso di un regionalismo forte di ispirazione federalista. Secondo: se alle Regioni diamo maggiori poteri, responsabilità e risorse, dobbiamo anche prevedere istituzioni regionali più rappresentative, più stabili, più efficienti, e, per converso, più efficaci strumenti di controllo democratico a disposizione delle opposizioni e dei cittadini: l'attuale legge regionale non garantisce questi risultati; dunque va cambiata. Terzo: le elezioni regionali previste per la primavera del 1995 non possono slittare oltre la scadenza costituzionale: anche perché gli attuali Consigli, eletti nel '90, sono espressione di una stagione politica ormai finita; quindi la nuova legge elettorale regionale va approvata entro la fine del '94.

L'itinerario riformatore più razionale e più logico (prima la riforma costituzionale in senso federale, poi la riforma della forma di governo e dei meccanismi elettorali) risulta così, per ragioni di tempo, impraticabile. Prioritaria diventando la riforma della legge elettorale «a Costituzione vigente». Non così la pensava il governo. Che propose una sorta di «stralcio» della riforma costituzionale basata su tre principi: il presidenzialismo; il sistema uninominale maggioritario; una limitata autonomia regionale. Abbiamo espresso su questa ipotesi un dissenso totale: sul metodo (lo stralcio della riforma), sull'ipotesi presidenziale, preludio ad una parallela riforma delle istituzioni nazionali (per di più in un sistema nel quale non esiste nessuna delle garanzie e dei contrappesi che evitano degenerazioni plebiscitarie, peroniste o teocratiche della democrazia presidenziale); su un sistema elettorale che, oggi, darebbe luogo a Consigli regionali monocolori (rossi, azzurri o neri) in metà delle regioni d'Italia. Solo sull'autonomia regionale, in coerenza con l'ispirazione federalista, abbiamo convenuto col governo, contrapponendogli tuttavia una nostra ipotesi, condivisa nella sostanza da popolari, Rifondazione e Lega. Osservo che negli Stati federali i sistemi elettorali sono spesso differenziati; e comunque è per lo più assente un vincolo giuridico alla uniformità degli assetti istituzionali.

IL PROLUNGARSI del confronto ha reso ancor più evidenti le ragioni della nostra opposizione al testo del governo, pur riformulato e migliorato da Adornato. E ha fatto scoppiare, nella maggioranza, le contraddizioni fra il presidenzialismo di Fini e Pannella e il federalismo della Lega, fra il tentativo di conquistare le regioni al nucleo forte del polo di governo (l'asse Berlusconi-Fini) con un sistema uninominale maggioritario e la volontà della Lega di tenerle le mani libere. Ormai è certo che la riforma non giungerà in tempo, creando all'inizio del 1995 un incostituzionale vuoto normativo. A quell'epoca, infatti, la vecchia legge elettorale dovrebbe inapplicabile; ma fino a quell'epoca non si potrebbe per mano ad approvare una legge nuova conforme con i nuovi principi costituzionali. Diventerebbe inevitabile il rinvio delle elezioni regionali.

Che fare? La strada sembra obbligata. Avviare l'esame della riforma costituzionale dello Stato regionale (in senso federale). Approvare subito una nuova legge elettorale per le Regioni, a Costituzione invariata. Fin dall'inizio, abbiamo proposto di riprendere il modello della legge per l'elezione dei sindaci e dei Consigli comunali e provinciali: la migliore fra le recenti riforme elettorali. Essa consente la scelta da parte degli elettori della maggioranza e del governo, sulla base di un confronto limpido fra programmi alternativi e uomini e donne chiamati a realizzarli; assicura la stabilità delle maggioranze; garantisce alle opposizioni una rappresentanza adeguata per svolgere il loro ruolo essenziale di controllo, critica, prospettazione di proposte alternative. Occorreranno naturalmente alcuni correttivi, connessi alla diversa dimensione e alle diverse funzioni della Regione. E così il presidente della Regione, pur preventivamente indicato al voto degli elettori come capo di una lista regionale, dovrà comunque essere poi eletto dal Consiglio regionale: ma, dopo tutto, perfino il presidente degli Stati Uniti non è eletto direttamente dai cittadini, ma da un'assemblea di delegati vincolanti politicamente (ma non legalmente) dal mandato elettorale. In questo modo, peraltro, si evita anche l'eccessiva personalizzazione del voto e lo scivolamento verso modelli di presidenzialismo «teocratico». L'elezione diretta richiede infatti nelle regioni qualche maggiore cautela che nei comuni e nelle province. Sia per le funzioni politiche e legislative attribuite alle Regioni, sia perché nella più grande dimensione regionale la popolarità del leader rischia di essere costruita non sulla conoscenza diretta dell'uomo e delle sue idee (come nella dimensione cittadina) ma su una mediazione audiovisiva facilmente manipolabile.

Londra sabotata la pace in Irlanda

Sono trascorse due settimane da quando l'Ira ha annunciato la cessazione di tutte le operazioni militari. I governi di tutto il mondo hanno applaudito a questa iniziativa e unanime è stato il riconoscimento del fatto che essa apre una opportunità storica. In Irlanda, in modo particolare nell'Irlanda nazionalista, c'è una palpabile atmosfera di attesa e fiducia, alimentata in misura significativa dall'incontro che ha avuto luogo a Dublino tra Albert Reynolds, John Hume e chi scrive. Gli unionisti, a dispetto di alcuni segnali apparentemente pragmatici dell'Ulster Unionist Party (Upp), hanno protestato contro la cessazione delle ostilità. E il governo britannico? Il governo britannico si sta comportando nel modo in cui il governo britannico si comporta sempre quando è in ballo la questione irlandese. Sono certo che larghi settori dell'opinione pubblica britannica sono sconcertati e delusi per la risposta di Major che, unitamente ai suoi ministri, sembra impegnato a giocare con le parole.

Io personalmente ed altri portavoce ufficiali del Sinn Fein abbiamo trascorso la prima settimana a rassicurare Major sul significato della dichiarazione dell'Ira. Tuttavia, malgrado gli encomiabili sforzi del primo ministro irlandese Albert Reynolds, del leader dello Sdip John Hume, del presidente americano Bill Clinton, del ministro degli Esteri irlandese Dick Spring e del vicepresidente degli Stati Uniti Al Gore, Londra continua a tergiversare.

Ogni qual volta il Sinn Fein tenta di affrontare la questione delle richieste britanniche, Major o Mayhew o Hurd cambiano le carte in tavola. Il Sinn Fein ben sapeva che il governo britannico avrebbe potuto nutrire qualche preoccupazione riguardo alla reazione degli unionisti e dal canto nostro non ignoriamo le difficoltà di Major né i problemi che incontra nei rapporti con l'ala destra del suo partito.

Piccoli passi e cavilli

Sappiamo che la storia del processo di pace è una storia di piccoli passi ed esitazioni di Londra in risposta alle iniziative dell'Irlanda nazionalista. Abbiamo imparato ad essere pazienti ma ciò non vuol dire che siamo disposti a fuorci prendere in giro dalla posizione britannica. Non dovrebbe esservi dubbio alcuno sul fatto che le cavillosità, le pedanterie e le accuse di confusione da parte dei ministri anziani del governo britannico altro non sono che manovre tattiche. La stranezza della situazione va individuata nel fatto che il governo di Sua Maestà ha portato avanti per tre anni colloqui con il Sinn Fein mentre era in corso la campagna dell'Ira. Eppure oggi che l'Ira ha annunciato la cessazione di ogni attività militare, quello stesso governo britannico si rifiuta di avviare un reale processo di pace. Tra gli altri sviluppi - certamente non estranei alla posizione britannica - ricordiamo una dichiarazione de-

GERRY ADAMS

gli squadroni della morte nella quale si sottolinea l'esigenza del rispetto di una serie di condizioni tra cui garanzie in merito alla sopravvivenza costituzionale dell'Unione con la Gran Bretagna. La dichiarazione è stata accolta con favore da quanti nell'ambiente politico e dei media sono notoriamente anti-repubblicani. Alla dichiarazione ha fatto seguito l'esplosione di due ordigni: uno ai danni dell'abitazione di John Hurl a South Derry e l'altro nella stazione Connolly di Dublino. Sono in molti da noi ad essere preoccupati della reale minaccia rappresentata da questi attacchi. Preoccupa anche il fatto che gli squadroni della morte, in passato del tutto privi di capacità tecnico-militari nel campo degli ordigni esplosivi, abbiano improvvisamente e misteriosamente operato il salto di qualità. Stante il fatto che non possono sussistere dubbi sulla collusione tra forze britanniche e squadroni della morte lealisti, molti sospettano che nei recenti attentati possa esservi stata la mano dei servizi segreti britannici. Poi, il giorno stesso della riunione a Dublino dei nazionalisti irlandesi, vi è stata la debacle di Paisley al 10 di Downing Street.

Lite a Downing Street

Secondo le versioni più accreditate John Major avrebbe messo alla porta Paisley perché questi si rifiutava di accettare la parola di John Major. Mentre comprensibil-

mente molti sottolineavano con piacere il contrasto tra gli avvenimenti di Londra e quelli di Dublino e pochi si mostravano dispiaciuti per la sorte toccata a Paisley, personalmente sono del parere che John Major abbia sbagliato. Non ho alcuna simpatia per le posizioni di Ian Paisley. Al contrario sono uno strenuo oppositore di quella miscela di fondamentalismo politico-religioso. Ma non tollero che il governo britannico tenti di demonizzare questo o quel settore dell'opinione pubblica irlandese. Il governo britannico e tutti gli altri debbono sopportare Paisley e Molyneux. La deprimente farsa politica andata in scena nel salotto del 10 di Downing Street non può rappresentare il surrogato di una strategia politica tesa ad affrontare il problema dell'unione in modo democratico e a condurre l'unione e i suoi leader nel ventesimo secolo. Tali obiettivi non possono essere raggiunti escludendo, emarginando o demonizzando questo o quel settore dell'opinione pubblica irlandese. La miopia della farsa di Downing Street è apparsa più manifesta che mai quando qualche giorno dopo Patrick Mayhew ha preso la parola dinanzi ad una platea di orangisti. Questa visita ufficiale senza precedenti (c'è sempre stato un rapporto tra toyismo e orangismo) aveva lo scopo di fornire garanzie sulla sopravvivenza dell'Unione. Non ho nulla da ecce-

pire sulla visita di Mayhew. Può parlare con chi vuole. Ma so che molti cattolici vittime del trionfalismo orangista sono rimasti colpiti e spaventati da questo episodio. Comunque c'è sempre stata una «lotta» sui punti di attraversamento da un settore all'altro. Non appena la popolazione locale apriva al traffico le strade bloccate o martinate dalle bombe, l'esercito britannico si affrettava a richiuderle. Giustamente Reynolds ha auspicato una pragmatica apertura di tutti i punti di transito. Ci auguriamo che prevalga il buon senso e che i mandanti militaristi di Whitehall si rendano conto del fatto che sottigliezze, le cavillosità o le astuzie non hanno alcun ruolo positivo da svolgere nel processo di pace. Costare la pace non è facile. La Gran Bretagna continua ad intralciare in tutti i modi il processo di pace.

Ciò nonostante rimane inalterato l'impegno preso dal Sinn Fein. C'è molto da fare e molte sono le ragioni per essere ottimisti. Si avverte inoltre l'esigenza di additare all'opinione pubblica internazionale le continue ingiustizie conseguenti del malgoverno britannico in Irlanda. Abbiamo avuto modo di vedere quali positive conseguenze ha esercitato l'opinione pubblica internazionale nella soluzione dei conflitti in altri paesi e speriamo che volgano alla fine la censura e la disinformazione grazie alle quali la Gran Bretagna ha nascosto per molti anni il suo vero ruolo in Irlanda.

© Ips

DALLA PRIMA PAGINA

Più debole e lottizzata

corsa in una delle notti più «nera» dell'informazione italiana. Rimane il fatto, a conforto del giudizio assai negativo, che taluni dei nomi prescelti erano stati lungamente annunciati da diversi rappresentanti del governo, malgrado le dichiarazioni di autonomia rilasciate pomposamente dal presidente Moratti. La Rai è sempre stata uno dei punti di riferimento della vicenda politica italiana. Se è così, le indicazioni scaturite in queste ultime ore non lasciano sperare niente di buono. Permane e si aggrava la visione strumentale dei media. Si manifesta in tutta la sua violenza la cultura del controllo burocratico della comunicazione, come manifestazione di forza ed esibizione di potere da parte di un governo che fa acqua da tutte le parti e ritiene - secondo l'antica tradizione autoritaria - che avere il predominio sulla comunicazione sia uno strumento essenziale per non perdere

il consenso. C'è, insomma, una triste area di regime. Assistenti a un repentino ritorno ai metodi passati. Ballocco di nomi, precipitazione nei tempi, trattative febbrili «extra istituzionali» hanno contraddistinto anche l'ultimo capitolo della vicenda radiotelevisiva. Per di più, pesano in modo inquietante lobby e fazioni, interessi esterni, incontrollabili come ai più delle pratiche degli antichi partiti. Tant'è che neppure la richiesta legittima della Commissione parlamentare di vigilanza di conoscere, prima dei nomi, i piani editoriali e progetti di sviluppo è stata esaudita. È mancata, quindi, qualsiasi trasparenza, e vi è stata, malgrado la conclamata voglia di modernità, solo una ben scarsa ricerca innovativa di volti e di professionalità in grado di reggere il confronto con una concorrenza interna e internazionale agguerrita e spregiudicata. È un'altra terribile occasione perduta per la Rai, parte essenziale del patrimonio

culturale italiano oggi in crisi.

Lo sguardo d'insieme della mappa uscita dalla notte di Viale Mazzini è allarmante per la riduzione dello spazio democratico e del pluralismo professionale. Dopo le impegnative prese di posizione del Consiglio sul presunto rilancio dell'azienda, l'elenco dei direttori accanto alle rispettive caselle di appartenenza denota insieme conservatorismo e - ci si consenta - inadeguatezza. È proprio la presenza di talune espressioni del vecchio mondo politico, in buona amicizia con il presidente del Consiglio, a determinare un giudizio assai pesante. Insomma è un colpo all'azienda che la rende più fragile e subalterna.

A questo punto non basta neppure la critica. Serve un'iniziativa incisiva, capace di coinvolgere ampi settori della società e del mondo del lavoro e dell'informazione, per riaprire la questione democratica dei media. Non si può consentire che il servizio pubblico radiotelevisivo divenga una costola di un governo che mostra un accento sempre più inquietante proprio nei riguardi dell'informazione. Il malcontento tra giornalisti e lavoratori in queste ore è altissimo. È da condividere la sensa-

zione che un momento davvero brutto si avviato all'interno della Rai. Non si pensi, comunque, che la partita sia chiusa. È così ampio lo schieramento legato alla tutela della libertà d'informazione e alla ripresa della iniziativa per sollecitare una nuova riforma del servizio pubblico che chi ha fatto queste scelte non potrà certo dormire sonni tranquilli.

Non sarà una resistenza chiusa, né servono urla o minacce. È indispensabile, invece, fare dell'ultimo passaggio l'occasione per una grande ripresa di battaglia politica e culturale. Ci conforta che le scelte fatte dal Consiglio non siano state unanimi, che ci sia stata una stretta maggioranza. Ciò significa che momenti di discussione e punti di vista diversi possono trovare ulteriore occasione di verifica. Non sarà dunque un «autunno freddo» neanche nell'informazione. L'informazione è in Italia, ormai, uno dei punti più rilevanti dell'agenda politica. Non c'è evoluzione democratica del paese senza un riassetto profondo della struttura dei media. Nei prossimi mesi, nelle prossime settimane, il tema all'ordine del giorno sarà proprio questo. [Francesco Vita]



Letizia Moratti

«Era il tipo di donna che si incontra una sola volta nella vita. Se sei proprio sfigato, due»

Danielo Panebarco

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Calchi Novati
Direttore editoriale: Antonio Zito
Vicedirettore: Giancarlo Bonetti
Redazione capo centrale: Marco Dentice
L'Arca Editrice spa
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale: Amato Martini
Consiglio di Amministrazione: Nello Antonicelli, Antonio Bernardi, Alessandro Debi, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Amato Martini, Enzo Mazzoli, Genesaro Mola, Claudio Montaldi, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serfini
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/599961, telex 612461, fax 06/6785555 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Manfellotto
licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, succ. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
licenz. al n. 156 e 255 del registro stampa del trib. di Milano, succ. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 359
Certificato n. 2476 del 15/12/1993